

APPUNTI DI PROTOSTORIA LATINA ED ETRUSCA

Nell'opera sua magistrale *Storia della lingua latina* (Storia di Roma dell'Istituto di Studi Romani, vol. XXIII, Cappelli, Bologna, XVIII) Giacomo Devoto riafferma e definitivamente concreta il concetto linguistico dei Protolatini (pagine 54 e sgg.). Concorrono a definirlo tre punti fondamentali: rispetto alle origini della lingua la discendenza indoeuropea con reazioni dell'antecedente substrato mediterraneo; rispetto all'« unità italica » la netta distinzione genealogica dalla lingua italica orientale, cioè dall'osco-umbrico; rispetto agli sviluppi interni la primitiva diffusione protolatina dal Tevere alla Sicilia e la successiva fortuna del solo dialetto settentrionale di Roma, il latino vero e proprio. Di tale concetto a noi interessa soprattutto l'accertamento di una vasta area geografica che comprende il Latium Vetus e Novum, la Campania, la futura Lucania con il Bruttium fino alla Sicilia orientale sede storica dei Siculi. In età epigraficamente controllabile affiorano testimonianze solo ai limiti estremi (Lazio e Sicilia), salva la valutazione delle iscrizioni campane presannitiche: per il resto, oltre che sopra un criterio di logica geografica, la ricostruzione si basa sulle particolarità fonetiche di sporadiche voci onomastiche (nomi di popoli) e toponomastiche.

È ormai acquisito, presso gli studiosi delle culture del ferro italiano, il concetto della esistenza di verità regionali formanti *facies* locali di piccolo rilievo, come anche unità più vaste alle quali meglio converrebbe la designazione di aree o cicli di cultura. Una di queste unità culturali è quella che il Sâffund designa con il nome di « Fossakultur » (cioè, e con nomenclatura infelice, cultura delle tombe a fossa): caratterizzata dalla inumazione distesa, dalla presenza del vaso « villanoveggiante » con anse, non usato come ossuario, e da una serie di fittili biconico-sferoidali con la caratteristica bugna a graffiti concentrici, dalle fibule di bronzo a semplice arco

o serpeggianti con o senza dischetto spiraliforme ecc. (1). L'impronta di questa cultura si manifesta, secondo il Sâflund, dalla Sicilia e dalla Calabria odierna a Cuma preellenica, a Terni, al Lazio e alle tombe a fossa dell'Etruria (Veio, Cere, Populonia). In realtà le sue più pure manifestazioni, con l'esclusività del rito funebre della inumazione appartengono all'Italia meridionale (Locri preellenica, Torre Galli, Spezzano Calabro, valle del Sarno, Ischia, Cuma preellenica) (2). In Sicilia (Pantalica, Cassibile, Dessucri, Finocchito ecc.) è evidente l'incontro e la mescolanza con la possente eredità della cultura ènea locale. Nel Lazio gli elementi caratteristici sussistono, ma compresi nell'area di diffusione del rito crematorio e associati con elementi propri della cultura settentrionale (Etruria) e centro-orientale (Umbria e Piceno). Tutta la bassa valle del Tevere è caratterizzata da queste mescolanze, che ne fanno culturalmente il più interessante territorio della civiltà del ferro italiana: siamo nella zona di quelle *facies* che per i loro caratteri di arcaismo rispetto alla cultura del ferro dell'Etruria marittima, già definii « sub-ènee » (3). Nell'Etruria vera e propria gl'influssi meridionali sono singoli e limitati: in nessun caso si potrà ricercare — come sembra voler fare il Sâflund — la distinzione di cultura nella distinzione del rito funebre.

Riassumendo: un possente orizzonte archeologico, sostanzialmente unitario, si distende lungo l'Italia occidentale dal Tevere alla Calabria e alle coste orientali della Sicilia, in coincidenza con la fase di diffusione della civiltà del ferro. Per alcuni caratteri fondamentali esso si distingue dalle contemporanee manifestazioni culturali italiane delle zone etrusco-padana e appenninico-adriatica, nonché dalla civiltà d'importazione dei primi stabilimenti coloniali ellenici. Ai margini della sua diffusione assume, per il contatto con elementi estranei, particolari sfumature (Sicilia, Lazio); mentre per tempo la stessa influenza greca si riflette sui complessi indigeni (Torre Galli, Valle del Sarno ecc.).

(1) G. SÄFLUND. *Bemerkungen zur Vorgeschichte Etruriens*. *St. Etr.*, XII a p. 23 sgg.

(2) Vedasi per il complesso di queste testimonianze D. RANDALL MAC IVER. *Iron age in Italy*, 1927. Per Ischia, le recenti scoperte del Buchner in *Bull. Pal.*, N. S., I, 1936-7, p. 81 sgg.

(3) M. PALLOTTINO. *Sulle facies culturali arcaiche dell'Etruria*. *St. Etr.*, XIII, p. 94 sgg.

Il fatto su cui desidero richiamare l'attenzione degli studiosi è che le aree di diffusione della unità linguistica protolatina e della unità archeologica meridionale o « Fossakultur » coincidono e si sovrappongono nel modo più perfetto. Qui non ritengo vi sia questione di identificazione tra una cultura *preistorica* e il nome etnico tradizionale di una popolazione: indagine sempre grave di incognite e fondata su errate premesse metodologiche. Si tratta piuttosto di constatare un incontrovertibile dato di fatto e di procedere ad un raffronto nell'ambito di testimonianze che già toccano i tempi *storici*. E infatti se noi ci chiediamo chi fossero, linguisticamente parlando, gli abitanti della Campania, della Lucania, del Bruttium, prima o al di fuori delle stratificazioni ellenica, etrusca, osca (cioè sannitica), la risposta non può essere che una: i Protolatini (Ausoni, Opici, Enotri, Siculi). Se poi noi ci chiediamo quale fosse la cultura indigena antecedente e indipendente dalla greca coloniale, dalla etrusco-campana, dalla osco-lucana, anche in questo caso la risposta non può essere che una sola: la cultura del ferro del tipo meridionale della quale abbiamo parlato. Questa senza dubbio sopravvive, sia pure con infiltrazioni esterne, anche durante la fase della colonizzazione: nel Bruttium è certo ancora fiorentissima nel VII, forse anche nel VI secolo. È dunque assodato che il patrimonio culturale dei Protolatini del litorale campano-calabro era la così detta « Fossakultur »; o — reciprocamente — che gl'indigeni dei sepolcreti di Cuma, Ischia, Valle del Sarno, Torre Galli, Locri parlavano dialetti protolatini. Una ulteriore conferma di questa corrispondenza è data dalla connessione dei sepolcreti « laziali » di Roma e dei colli Albani con il ciclo culturale meridionale; e dal sicuro *ethnos* siculo delle genti che hanno lasciato le loro tracce nelle necropoli dei così detti « III e IV periodo siculo » dell'Orsi. Naturalmente il confronto da me proposto troverebbe ulteriori conferme nella etnologia tradizionale: per esempio nelle tradizioni relative alla presenza di genti chiamate sicule nella odierna Calabria e fin nel Lazio. Ma il carattere secondario e riflesso delle tradizioni relative ai nomi dei popoli antichi non può che aggiungere elementi confusi ed incerti alla cristallina comparazione dei fatti linguistici ed archeologici.

Naturalmente la identificazione degli indigeni possessori della cultura del ferro « meridionale » con genti parlanti dialetti protolatini non può esorbitare dai termini con i quali essa è stata prospettata, nei riguardi della sua attestazione *storica*. Essa ha valore

rispetto ai suoi limiti *finali*: in altri termini si può affermare che noi sappiamo che i Greci, colonizzando le coste dell'Italia meridionale, le trovarono abitate da indigeni parlanti dialetti protolatini e in possesso della Fossakultur. Diverso è il caso rispetto ai limiti *iniziali*, per i quali i rapporti tra testimonianze archeologiche e fatti linguistici sfuggono. Così non saremo in nessun modo autorizzati — dal fondamentale raffronto istituito, — a ritenere che l'apparizione della cultura del ferro nell'Italia meridionale segni il momento della immigrazione dei Protolatini.

Un notevole interesse ha il problema particolare dell'incontro fra lingue e culture diverse nella zona etrusco-laziale corrispondente alla parte più bassa del corso del Tevere e al territorio circostante. Ad essa il Devoto dedica alcune pagine interessanti, non soltanto nei riguardi dei rapporti fra osco-umbro e protolatino a Roma, a Faleri, a Preneste, ma anche per quanto concerne gl'incontri protolatini-etruschi (per es. la presenza del tema *leudh-* con fonetica protol. nell'etr. *lautn* « famiglia »). Si ha la impressione di reciproche infiltrazioni, così di fatti linguistici isolati come di piccoli gruppi etnici, come nel caso dei Falisci tuttora stanziati in territorio etrusco e fra genti parlanti etrusco in età storica. A queste antiche relazioni etrusco-latine si aggiunge l'avanzata osco-umbra, con influssi sull'Etruria, sul territorio falisco, su Roma (il fattore sabino).

Il complesso incontro e le mescolanze di tre lingue originariamente ben distinte — anche se due di esse, per la comune origine indoeuropea, destinate ad un più facile reciproco influsso — trova un parallelo nell'incontro e nel parziale accavallarsi di culture del ferro d'impronta diversa. In *St. Etr.*, XIII, p. 94 sgg. ho cercato di dimostrare la coesistenza — nella zona che c'interessa — di diverse *facies* culturali le cui caratteristiche ci riportano a tre cicli di cultura distinti: uno settentrionale, « protoetrusco », comunemente ma impropriamente designato con il termine « villanoviano » (che invece è proprio della sola *facies* emiliana); uno centro-orientale che ha le sue più sicure manifestazioni in Umbria e nel Piceno; uno meridionale che è quello di cui si è sopra discorso (cioè la Fossakultur del Sâflund). Prevalentemente settentrionale, pur con influssi centro-orientali e meridionali, appare la cultura del ferro dell'Etruria Marittima (a Veio, a Cere, a Tarquinia, a Vulci). Con più chiare assonanze centro-orientali si manifesta la *facies* tolfetana di Tolfa e Allumiere. Legate invece piuttosto al ciclo meridionale — ma non senza notevoli apporti set-

tentrionali e centro-orientali — appaiono le culture primitive di Bisenzio in Etruria, del territorio falisco e del Lazio. Uno dei fenomeni più degni di nota è la molteplicità dei rapporti diretti fra Bisenzio e le necropoli laziali: visibili ad esempio nella assenza del vaso biconico come ossuario, nel caratteristico ossuario ad olla con coperchio a tetto di capanna — affatto sconosciuto altrove —, nei vasi a reticella, nelle « lucerne » ecc.

Considerate la presenza di tre influssi linguistici e di tre influssi culturali nella regione etrusco-laziale, la sicura corrispondenza *storica* dell'area culturale meridionale con l'area linguistica protolatina, la diffusione geograficamente etrusca della cultura settentrionale, la provenienza dell'osco-umbro dal centro dell'Italia verso il litorale tirrenico, sarebbe una ipotesi seducentissima quella della identificazione delle genti in possesso delle tre culture con le genti parlanti le tre lingue. Potremmo in tal caso determinare che intorno all' VIII secolo av. Cr. la cultura settentrionale sarebbe propria di Protoetruschi, quella meridionale di Protolatini; mentre gl'influssi centro-orientali sarebbero diffusi da immigrati osco-umbri. Volendo giudicare obbiettivamente sul valore scientifico di una simile identificazione io credo che non vi sia da intendersi se non sui limiti e sul modo di concepire la identificazione stessa. Se essa dovesse esser presa alla lettera, in modo schematico, ricostruendo automaticamente un nucleo etnico da un corrispondente complesso culturale e traducendo una carta archeologica in una carta dialettale, potremmo senz'altro respingerla come arbitraria e contraria al metodo scientifico. Niente infatti è meglio acquisito oggi della indipendenza della diffusione di elementi culturali e di elementi linguistici, specie in piccole aree. Ma se, guardando ai grandi complessi, si accetta la corrispondenza fra Protolatini e cultura meridionale, si pone nel dovuto risalto la evidenza geografica dello sviluppo della cultura del ferro di tipo settentrionale proprio nella località delle future grandi lucumonie etrusche, e si constata che gl'influssi linguistici osco-umbri e gl'influssi culturali centro-orientali appartengono probabilmente ad un unico grandioso fenomeno di espansione da est ad ovest, dagli Appennini al Tirreno, la ipotesi così formulata può assumere effettivamente un colore di grande verisimiglianza.

Della intricata mescolanza etnica nella regione etrusco-laziale, oltre le constatate reciproche influenze linguistiche e la sopravvivenza storica della penisola falisca (protolatina ma fortemente osco-

umbrizzata) in territorio etrusco, può essere indizio, se interpretata con cautela, la stessa archeologia in casi di particolare evidenza, come quello della quasi identità culturale fra Bisenzio primitiva e il Lazio. Nel VII-VI secolo a Bisenzio si scrive in etrusco (4), e più tardi la regione sarà il cuore dell'Etruria meridionale. Ma anche il territorio falisco conosce nello stesso periodo un'affermazione epigrafica dell'etrusco (5). Volendo supporre un'ondata protolatina nella regione interna dell'Etruria meridionale, si potrebbe pensare ad un pronto assorbimento etrusco della sua testa più settentrionale (Bisenzio), ad una forte etruschizzazione — senza per altro la perdita della lingua — nel territorio falisco, e ad una integra conservazione della primitiva latinità a Roma e nel Lazio anche sotto il dominio politico degli Etruschi. Ma si tratta naturalmente soltanto di ipotesi, alle quali potrebbe se mai portare qualche elemento lo studio accurato della toponomastica locale.

M. Pallottino

(4) *St. Etr.*, XII, p. 310 sgg. e brocchetta inedita con iscrizione dipinta.

(5) *CIE* 8411 sgg.